

Liceo G. Leopardi-E. Majorana
Pordenone

Classe IIC classico

Emma Bottos-Anna De Piero-Alessia Meneghel-Elena Teresa Peveri-Sara Tomè

AD GLORIAM



Docente: Raffaella Bortolin

Correva l'ottocentotrentottesimo anno dalla fondazione di Roma. Lo scrosciare degli applausi e le grida di giubilo provenienti dagli astanti giungevano alle mie orecchie attutiti, sovrastati dal battito del mio cuore. Mi circondavano aurighi tutti più anziani di me, sui quali i ricchi senatori puntavano il loro denaro. Alcuni erano pronti a gareggiare e a dimostrare il proprio valore, altri erano timorosi della sconfitta. Il pretore si alzò in piedi e diede il via alla corsa agitando un panno bianco, al che ricordai i suggerimenti di Nero: equilibrio, prontezza, strategia. Le grida del popolo si fecero più decise, i cavalli scalpitarono, i carri partirono. I primi attimi erano cruciali; i favoriti, Gaio Bruto e Cornelio Meridio si contendevano il primo posto, io li seguivo a poca distanza. Durante il quarto giro mi si accostò a destra un gallo. Quando fummo prossimi alla curva lo vidi avvicinarsi intenzionato a spingermi verso la spina del Circo. Ancora timoroso di osare, decisi di lasciarlo superare il mio carro, ma proprio quando iniziai a rallentare mi sorpassò anche un africano che chiuse il gallo, il quale cadde a terra. Io svoltai di fretta per non compromettere l'equilibrio del mio carro. Vidi il corpo del barbaro rotolare a terra, calpestato dai cavalli di un'altra quadriga. Un rivale in meno. Nel frattempo i carri in testa si scontravano tentando di eliminare l'avversario. Ad un certo punto Gaio Bruto perse l'equilibrio, cadendo a terra; Cornelio Meridio non riuscì a fermare in tempo i cavalli e questi passando sopra la quadriga dell'avversario, rovesciarono anche il suo carro. Un varco si aprì davanti a me, permettendomi di tagliare il traguardo del settimo giro, quello della vittoria. Il pubblico applaudì facendo vibrare l'aria. Mi ci volle un istante per realizzare quanto fosse accaduto: ero per la prima volta motivo di applauso. Mi guardai attorno e vidi le persone acclamarmi: Flavius Scopus, l'Isipanico.

Quando tutti gli aurighi rimasti incolumi tornarono nei *carceres*, vidi avvicinarsi a me Nero con lo sguardo soddisfatto e compiaciuto. Mi tirò una pacca sulla spalla sorridendomi, poi se ne andò. Era un uomo sulla sessantina, con un volto nel quale erano impresse le fatiche di una vita combattuta. Poco mi fu dato sapere sul suo conto, tutto ciò che conoscevo l'avevo appreso dai racconti dei miei compagni: la sua era una storia gloriosa, di dolci vittorie ed amare sconfitte. Anche lui fu auriga al Circo Massimo, uno tra i migliori che Roma avesse mai conosciuto. Quando il tempo gli rubò la giovinezza, dovette abbandonare il carro e decise di istruire i giovani schiavi.

Mentre a Roma Nero cominciava la sua carriera di istruttore, nella provincia romana dell'*Hispania Citerior* io nacqui, in una famiglia di schiavi, lo stesso anno della morte dell'imperatore *Lucius Domitius Enobarbus Nero*. Mia madre morì dandomi alla luce; mio padre però di malaria lavorando nei campi del *dominus*. Crebbi solo, fino a quando il padrone, essendo io ormai orfano, mi vendette ad un commerciante di schiavi per mancanza di denaro. Girai tutta la provincia dell'*Hispania Tarraconensis*, finché a sette anni non diventai troppo grande per soddisfare le esigenze dei padroni di cui passavo di mano in mano; successivamente fui venduto a varie famiglie romane, fino a quando non fui comprato da un uomo di nome Nero, dai lineamenti duri adornati da una barba

ispida; il fisico, al contrario del viso, era rozzo, segnato dalla fatica e zoppo. Avevo otto anni.

Mi assegnarono il compito di sistemare le stalle. Lì vicino dei ragazzi poco più grandi di me si esercitavano a stare in equilibrio su delle pedane circolari, io iniziai ad osservarli cercando di apprendere da ogni loro movimento. Se perdevano l'equilibrio, Nero lanciava loro uno sguardo stizzito; in breve imparai a prevedere quando sarebbero caduti dalla pedana. Un giorno, mentre riordinavo la stalla, sentii qualcuno che sbraitava. Seguii il rumore per capire cosa stesse accadendo e vidi dei ragazzi sfidarsi a chi riuscisse a stare più tempo in equilibrio. Quando ne rimasero due, sembrava palese chi avrebbe vinto; a quel punto decisi di aiutare quello in difficoltà, il quale ricordavo chiamarsi Labienus. "Porta avanti il busto- gridai- e piega le ginocchia! Apri le spalle!" Lui mi ascoltò, e vinse. Si girò verso di me, mi ringraziò, e se ne andò di fretta. Io, incuriosito, gli andai dietro: "Perché usate quella pedana?" gli chiesi. "Per i carri" rispose seccato. "Quali carri?" "I carri. Quelli con i cavalli." "I cavalli? Come quelli che sono nelle stalle?" "Esattamente quelli" disse, e si allontanò. Durante la notte, vittima della curiosità, mi avvicinai ad un cavallo, lo accarezzai e provai a montarlo, fallendo, più e più volte. Arrampicandomi su una balla di fieno finalmente ci riuscii. In quel momento giunse Nero che mi guardò sorpreso. "Come hai fatto?" Disse. Io scesi velocemente per la paura di essere rimproverato. "Domani mattina fatti trovare davanti alla pedana", con questo, senza proferire altra parola, se ne andò.

Il mattino seguente, feci quanto mi era stato richiesto e trovai Nero già lì ad aspettarmi. Ero spaventato ma curioso. Senza perdere tempo, lui mi fece segno di salire sulla pedana. Nonostante avessi visto tante volte gli altri eseguire questo gesto, fui assalito dall'ansia al pensiero di essere io quello a doverlo compiere. Le prime volte caddi subito, comprendendo che la teoria era tutt'altra cosa rispetto alla pratica. Dopo poco però cominciai a mettere in atto quanto avevo appreso solamente osservando. Ogni giorno era una nuova occasione per imparare qualcosa. Dopo qualche anno, Nero mi accompagnò nella stalla dicendo: "Ricordati Scopus che il cavallo di sinistra è il più importante: è quello che guida gli altri nella curva. Ora scegline uno". La mia scelta ricadde subito sul cavallo che tempo prima avevo montato di nascosto. Il suo corpo era armonico e possente, dal pelo corto e liscio, di un colore nero corvino fino alle zampe snelle e agili dalle balzane bianche. Vidi alla luce del sole il suo muso allungato con occhi grandi e vitrei. Portato fuori dalla stalla, Nero lo aggiogò alla biga assieme ad un altro cavallo scelto da lui. Fui sorpreso dalla fiducia che Nero ripose in me quel giorno. Mi diede in mano le redini che avvolse intorno al mio busto, mi coprì il capo con un caschetto di cuoio e mi fece indossare dei parastinchi. A quel punto montai sul carro e Nero mi disse: "E' tutto un lavoro di redini. Equilibrio, prontezza, strategia" Diedi il segnale per partire con un colpo di briglia, i cavalli iniziarono a fremere e correndo mi fecero ruzzolare a terra. Nero corse a riprenderli, mentre io rimasi a terra dolorante. In breve ritornò da me. "Su,

alzati" mi disse senza mostrare un minimo di empatia. Io non osai controbattere, per cui mi misi in piedi, seppur indolenzito. "Ora sai cosa si prova a cadere. Impara a rimanere sul carro". Poi mi lasciò solo con le redini in mano. Forse sperava che fossi caparbio, ostinato, ma la verità è che non ho mai brillato per audacia in vita mia. Accarezzai il cavallo che avevo scelto: "Coraticum", sussurrai. "Coraggio". Quello era il suo nome.

Troppo spaventato per riprovare, trascorsi il resto del giorno senza fare nulla.

Il mattino seguente, iniziato l'addestramento per l'equilibrio, salutai Nero, ma quando vidi che non ricambiava, mi preoccupai, anche se non era cosa insolita; mentre eseguivo l'esercizio notai che, diversamente dal consueto, Nero non mi correggeva la postura o la posizione dei piedi.

Non capendo il motivo, mi indignai e mi diressi verso le stalle, tirai un pugno contro la parete e mi sedetti appoggiandomi ad essa. Fissando Coraticum, mi resi conto della ragione per cui Nero mi ignorava, quindi portai fuori i due cavalli e li legai al carro. Equilibrio, prontezza, strategia. Partii. Questa volta però, tenendo a mente i consigli del padrone, non caddi, anzi riuscii a fare un giro del campo di prova, subito fuori le stalle; Nero mi vide, poichè le pedane erano poco distanti. Mi guardò sorridendo e mi gridò di tenere la schiena dritta.

"Scorpus! Scorpus!" gridava la folla. Era già la mia cinquantesima vittoria. Ormai la gente scommetteva sul mio trionfo ed il più della volte guadagnava, perché io vincevo. Facevo parte della squadra verde, la quale era dedicata alla madre terra. Un giorno, in seguito alla gara, mi volle conoscere una ricca fanciulla dagli occhi chiari che si presentò come Cornelia. Notai subito la chioma bruna legata in una lunga treccia che arrivava fino alla vita, la quale era avvolta da un *cingulum* decorato per mettere in risalto le sue forme. "Ho puntato su di te" mi disse lei ed io le risposi con uno sguardo soddisfatto. Mi si avvicinò e aggiunse "Spero di poterti vedere ancora" e poi se ne andò. Subito dopo mi raggiunse un ricco aristocratico che si presentò come Albanus. "Molti uomini fanno il tifo per me e si vengono a congratulare per la mia vittoria" dissi. "Non è per congratularmi che sono venuto" rispose egli con tono distaccato. "Per cosa allora?" "Chi era quella giovane?" domandò sorridendo. Cercai di mantenere la calma. "Se sei venuto a ledere il mio orgoglio dimostrati almeno uomo e chiedilo a lei". Lui se ne andò senza rispondermi. Durante la corsa seguente lo vidi seduto a guardare la gara e poco distante da lui si trovava Cornelia. Quando la corsa fu terminata mi dissero che voleva vedermi un uomo; io consentii e con mia sorpresa mi si presentò davanti Albanus. "Ho scommesso sulla tua vittoria" mi rese noto. Io lo guardai biecamente ma volli sapere cosa avesse da dirmi, quindi lo lasciai proseguire. Mi propose di parlare in una *taberna* e, per quanto titubante, accettai. Dopo esserci accomodati ad un tavolo, egli continuò: "Le ho chiesto come si chiamasse. Sono abbastanza uomo quindi?" Io non potei evitare di ridere, ma notai che neanche lui si trattenne. "Era seduta vicino a te oggi al circo" dissi io senza perdere il divertimento. "Lo so, ho cercato di vedere su chi puntava e quando ho capito che

faceva il tifo per te ho deciso di scommettere anche io sulla tua vittoria". "Ecco che ora si spiega tutto". Continuammo a discorrere per molto tempo, e trovai in lui quello che non avevo mai avuto: un amico. Pian piano prendemmo l'abitudine di incontrarci in quella *taberna* sempre più spesso; io gli parlavo degli allenamenti estenuanti e di quanto i barbari che partecipavano alle corse fossero rozzi, lui invece di quanto fossero pesanti i senatori e della sua vita con Cornelia. Passavamo molto tempo insieme, ed ogni volta io scoprivo qualcosa di lui, lui di me. Era un bravo oratore, che avrebbe saputo tener qualcuno incollato alle sue labbra per giorni, o, come diceva lui, "si stancano di ascoltarmi solo se io mi stanco di parlare". In seguito ad un'altra mia vittoria mi venne a cercare insieme alla moglie. "Oggi siamo qui per congratularci con uno dei migliori aurighi di Roma" disse sorridendo e tenendo la mano a Cornelia. Io lo guardai e risposi rivolto verso Cornelia dicendo che ero dispiaciuto nel vedere una così giovane e bella donna sposata con un uomo come lui. Improvvisamente il mio sguardo fu richiamato dalla presenza di una bellissima ragazza dai lunghi capelli color del grano e da due occhi verde smeraldo. Il mio sguardo fu distratto dal ridacchiare di lei; Albanus me la presentò come sua sorella, Vespasia. "Mi concederai l'onore di offrirti qualcosa da bere?" propose lui. "Come potrei rifiutare?". Ci incamminammo verso la *taberna*, mentre le donne si diressero verso casa per adempiere le mansioni domestiche. Una volta seduti al solito tavolo, Albanus chiese al taverniere due bocconi ed un sorso di vino. Pronto il pasto, io iniziai a mangiare, mentre Albanus mi osservò per poi iniziare a parlare. "Ho trovato un ricco notevole disposto a sposare Vespasia, ma lei è restia. Ti ha visto al circo e ho notato che ti ammira molto, temo che si sia messa in testa strane idee. Vorrei che, perché tutto fosse più chiaro, tu la convincessi a lasciar perdere. Mia sorella è sempre stata una testa dura". Io risposi "Tu sei stato libero di scegliere la donna per te migliore". Lui continuò: "La situazione è ben diversa e tu lo sai: qui non si parla di amore, ma di onore", irritato allora dissi: "Pensi che io non sia un abbastanza buon partito per tua sorella?" "Sai che ti reputo un buon amico, ma ne va del mio nome". Io mi alzai dal tavolo e me ne andai senza degnarlo di uno sguardo. Tornai verso le stalle, tirai un pugno contro il muro e mi sedetti appoggiato ad esso. Coraticum era già stato portato qui dai servitori; mi avvicinai a lui e iniziai a parlargli mentre gli accarezzavo il muso. Non si pensi che, sebbene non possiedano voce, gli animali non parlino: sanno comunicare meglio degli uomini, ma con la differenza che sanno anche ascoltare. Lui mi schiacciò il muso al petto, come un bimbo in grembo alla madre. Ma perché in fondo ero tanto scosso? Avevo smesso di sentirmi un misero schiavo quando la folla mi ha iniziato a ritenere grande. Ma ora che un uomo solo mi riteneva misero, avevo dimenticato ogni applauso della folla. Da bambino ero stato deriso, trattato da oggetto, per anni. E nemmeno secoli di lode bastano ad obliare un istante di biasimo. Inoltre il dolore veniva amplificato dal fatto che avevo posto in Albanus fiducia come mai avevo fatto in nessun altro uomo. "Qui non si parla di amore, ma di onore" aveva detto. Tutti questi pensieri scorrevano nella mia mente mentre accarezzavo Coraticum.

Gli astanti gridavano il mio nome. Avevo ventisette anni e più di cinquecento vittorie alle spalle. Guardai verso il solito posto a sedere, ma notai che Vespasia era assieme al marito. Ultimamente lui la accompagnava al Circo e le stava intorno, senza darle attimi di respiro. Incrociammo i nostri sguardi con amarezza e rassegnazione, ma lei lo distolse subito, cominciando a sistemarsi nervosamente la tunica e guardando in basso. Dopo che Albanus l'aveva data in moglie a quell'uomo goffo e deforme che, come qualità, non aveva nient'altro che il nome, io e Vespasia avevamo incominciato a vederci di nascosto, dopo le corse. Io sapevo sempre dove avrei dovuto volgere lo sguardo per vederla, e lei era sempre lì, a celare un sorriso che ci ricordava quanto fosse irrinunciabile il nostro segreto. Seppi poi da Albanus che il motivo della sua sempre più sfuggente presenza era che aspettava un figlio.

Una notte mi vennero a dire che una donna voleva incontrarmi, io rifiutai ma loro mi dissero che lei insisteva; di malavoglia trascinai le mie gambe fuori dal letto e mi apprestai a raggiungere il cancello. Sull'istante non la riconobbi ma grazie alla fioca luce della luna capii che era Vespasia. “Cosa c'è di così importante da interrompere il mio sonno?” dissi. “So che Albanus te ne ha già parlato...” affermò accarezzandosi il ventre con fare protettivo. “Avrei preferito sentirlo da te” le risposi deluso. Lei continuò con gli occhi lucidi: “Sai che non mi è stato possibile”. Feci per andarmene ma lei, sull'orlo del pianto, mi fermò. “Mi dispiace...” disse in una valle di lacrime. Adesso mi pento di questa decisione ma al tempo il mio orgoglio mi imponeva di dare la colpa a qualcuno e la mia scelta ricadde su di lei. La abbandonai non volendo sentire ragioni, ma quella notte non riuscii a dormire. Qualche giorno dopo mi svegliai con un senso di inquietudine, continuavo a pensare alla discussione con Vespasia. Il pensiero di non poterla più vedere faceva male ma era ancor più doloroso sapere di averle dato la responsabilità di una colpa non sua. Mangiai del pane intinto nel vino, del miele e della frutta, necessitavo di energie per la gara che avrei dovuto compiere. Terminato il pasto mi diressi verso il Circo Massimo. I carri vennero preparati, i cavalli vennero aggiogati dai servi. Mi avvicinai a Coraticum come facevo ogni volta e ripetei: “equilibrio, prontezza, strategia”. Guardai i miei avversari: uomini ambiziosi, arroganti, superficiali. Conoscevano tutti il mio nome e lo temevano, poiché sapevano che avrei potuto rubare loro la gloria. Non so cosa richiamasse la mia attenzione quel giorno poiché nulla era anomalo, ma tutto ciò che mi circondava sembrava così insolito. Di lì a poco mi preparai nel *carcer*, pronto per partire. L'auriga alla mia sinistra, membro della squadra azzurra, dedicata agli dèi del cielo e del mare, guardando avanti, parlò: “Non si può essere grandi per sempre”. Non capii a cosa si riferisse. Lui continuò: “La forza di un uomo mortale è destinata a finire. Quando morirà, rimarrà di lui solo un nome, ed un nome non basta ad essere immortale”. Lo osservai, continuando a non capire, ma riuscendo solo a comprendere che stava parlando a me. Il pretore agitò un panno bianco, dando segno di iniziare la corsa. Partii piano, poiché, come mi aveva insegnato Nero, lascio che gli altri si contendessero il primo

posto ribaltando i carri avversari. Guardai verso il solito posto del circo e vidi che Vespasia era lì; cercai di non pensare a lei ma notai che i cavalli erano come imbizzarriti e per quanto cercassi di tenerli lontani dagli altri carri loro continuavano a correre troppo velocemente. Passati i primi tre giri, soltanto un carro era stato rovesciato ed io correvo troppo vicino alla spina. Il carro dell'auriga che prima mi aveva parlato era pochi *pedes* dietro di me. Durante la curva successiva, lui cercò di chiudermi, ed io dovetti incitare i cavalli per farli andare più veloce. Ma altri quattro giri così sarebbero stati insostenibili. Ogni volta che cercavo di rallentare, lui avanzava, per cui io non potevo cedere. Arrivati al sesto giro, i cavalli erano troppo stanchi, e per quanto cercassi di spronarli, loro non rispondevano più. Lui era sempre lì, mi sorrideva beffardo. Ci avvicinammo alla curva. La folla gridava, ma io non sentivo nulla fuorché il mio cuore che batteva. Ma ecco che lui si avvicinava sempre di più. Non avevo via di fuga. Sentii un colpo al retro del carro, sussultai ed ebbi solo pochi attimi per poter reagire: il carro fu travolto e rovesciato a terra, io tirai fuori la lama che serviva per tagliare le redini avvolte intorno al corpo. Fui coinvolto in un *naufragium*. Durante la mia carriera da auriga avevo visto tanti uomini perirecosì, uomini di grande nomea. Le pietre lacerarono la mia schiena. Vidi poco più avanti i cavalli a terra, travolti dagli altri carri e agonizzanti. Sussurrai: "Coraticum" poi chiusi gli occhi, sentii la terra tremare ed il rumore degli zoccoli avvicinarsi. Così, mentre il mio corpo veniva calpestato indegnamente, di fronte a me si aprirono le porte dei campi Elisi.

O ROMA, IO SONO SCORPO, LA GLORIA DEL TUO CIRCO RUMOROSO, L'OGGETTO DEL TUO APPLAUSO, IL TUO FAVORITO DI BREVE DURATA. L'INVIDIOSA LACHESI, QUANDO MI INTERRUPE NEL MIO VENTISETTESIMO ANNO, MI GIUDICÒ VECCHIO, A GIUDICARE DAL NUMERO DELLE MIE VITTORIE.

NOTA METODOLOGICA

Il racconto proposto è ambientato nell'ambito dei giochi gladiatori della Roma imperiale, di cui si ripropone una ricostruzione attraverso le vicende di un giovane campione che ottiene un enorme successo, fino al raggiungimento della gloria eterna. Sulla base delle conoscenze acquisite e degli approfondimenti puntuali sul tema, le autrici hanno saputo sviluppare un racconto avvincente e coinvolgente, che consente al lettore di immedesimarsi pienamente nel protagonista e negli avvenimenti da lui vissuti, grazie anche alle diverse tecniche narrative utilizzate, come il flashback e i discorsi diretti. Originale la conclusione che celebra le doti sportive del protagonista con un epitaffio finale - evidenziato in lettere maiuscole a imitazione delle iscrizioni- dal quale traspare una velata malinconia per la breve vita vissuta, anche se gloriosa.

ISTITUTO

Liceo G. Leopardi- E. Majorana

<https://romaerediunimpero.altervista.org/i-celebri-aurighi-di-roma/>

<https://www.danielemancini-archeologia.it/lo-schiavo-divenuto-dio/>

<https://www.romanoimpero.com/2009/07/corse-delle-bighe.html?m=1>